

Cara Unità

Quella lavoratrice sottopagata e licenziata (per aver parlato in tv)

Cara Unità, alcuni giorni fa ho appreso una notizia cui a mio avviso non è stato dato il giusto rilievo dalla stampa nazionale. Si tratta invece di una notizia di estrema gravità: una lavoratrice dell'Ospedale S. Andrea di Roma è stata sospesa dal servizio per l'intervista rilasciata a «Report» di Rai Tre in cui raccontava di essere retribuita da una cooperativa 5 euro l'ora, compresi i giorni festivi, di non aver mai ricevuto utili, di aver visto già tagliato il suo tfr, ecc. ecc. La situazione descritta dalla lavoratrice, molto diffusa nel nostro malato mondo del lavoro, rivela una realtà di sfruttamento da parte di molte sedicenti cooperative che nulla hanno a che fare con le finalità e con lo spirito originario con cui sono sorte nel secolo scorso. Mi piacerebbe sapere se il ministro del Lavoro intende intervenire in questo caso e se non ritiene che sia giunta l'ora di rivedere la normativa che dà a queste false cooperative la possibilità

di svolgere impunemente una funzione doppiamente parassitaria: quella di sfruttare i lavoratori e quella di arricchirsi con il denaro pubblico.

Ernestina Di Felice, Teramo

Mario Monicelli e i «bravi italiani» in Africa Orientale...

Cara Unità, il nostro è davvero un Paese che di memoria ne ha poca. Faccio riferimento in particolare alla trasmissione «Che tempo che fa» di Domenica scorsa, e all'intervista di Fabio Fazio al regista Mario Monicelli sul suo nuovo film «Le Rose del Deserto». Le parole usate dal regista per contestualizzare la vicenda del film sono risultate, almeno per me, veramente sconcertanti. Quella che è stata per la storia una delle vicende più nere del Novecento Italiano, ovvero la guerra coloniale di occupazione della Libia, in cui l'esercito fascista comandato da Rodolfo Graziani, ha barbaramente trucidato migliaia di civili, violentato donne e bambini, distrutto cittadine e villaggi, torturato i prigionieri, è stata, al contrario, descritta da Monicelli come la classica triste sorte capitata ai poveri soldati italiani. Che, per Monicelli, si sono comportati, negli stenti che il torrido sole africano e le brucianti sabbie del deserto ingiggevano, proprio come «italiani, brava gente». Inoltre, come se non bastasse, nella trasmissione il regista ha approfittato anche per tessere le lodi del generale Rommel, la «volpe del deserto». «È una guerra di cui si parla poco» ha detto Monicelli, sotto il reverente sguardo di Fazio. Il regista però, dopo decenni, anziché dire il perché non si parla di quel pezzo di storia, come

di nessun'altra «eroica impresa» del colonialismo italiano in Africa Orientale, avrebbe avuto l'occasione di dire la verità. Invece ha preferito dare ancora una volta un'immagine distorta degli eventi, manifestando un autentico pensiero revisionista. Così immagino sarà anche il suo film che non vedrò, come spero facciano molti altri cittadini. Monicelli, autore storico del cinema italiano, dovrebbe sapere e avrebbe potuto denunciarlo in televisione, che nel 1979 è stato prodotto un film, «Lion of the Desert» del regista siriano-americano Moustapha Akkad (morto tragicamente nell'agosto 2005 in un attentato in Siria), che uscì negli Usa ed è stato visto in tutta Europa, ma che in Italia non è stato mai distribuito e proiettato ufficialmente (ci sono state anche interrogazioni parlamentari). Il film, che narra le barbarie dell'esercito fascista italiano in Libia, ha un cast sicuramente migliore di quello di Monicelli (Anthony Quinn, Rod Steiger, Oliver Reed, Irene Pappas...), ma in Italia viene solo proiettato clandestinamente ed illegalmente nei cineclub, da associazioni culturali, ed ha subito diversi sequestri in piazza. Il bello è che si può acquistare in dvd su internet con la carta di credito! Il Comune di Jesi è orgoglioso di averlo proiettato nella rassegna estiva nel luglio 2005, con oltre 700 persone.

Leonardo Animalì

Perché Deaglio è indagato e Berlusconi (che ha detto le stesse cose) no?

Cara Unità, anche se ritengo di essere vaccinata rispetto alla schizofrenia della vita politica italia-

na, di tanto in tanto non posso fare a meno di meravigliarmi e compiacermi in fondo per aver conservato un certo atteggiamento fanciullesco di fronte alle cose della vita, per cui una domanda me la devo porre: perché Deaglio è indagato per diffusione di notizie false atte a turbare l'ordine pubblico secondo l'art. 656 del codice penale mentre Berlusconi, per aver detto le stesse cose (aver cioè gridato ai brogli ancor prima delle elezioni) non lo è?

Silvana Stefanelli, Reggio Emilia

Addio a Mario Pogliotti grande giornalista e autore di canzoni

Cara Unità, nei giorni scorsi ci ha lasciato Mario Pogliotti, giornalista Rai vincitore di un Premio Italia, autore di brani bellissimi come «Questa democrazia» (il «Cantacronache ben temperato») e di trasmissioni tv come «Non Stop» che fecero conoscere agli italiani personaggi come Massimo Troisi. Aveva anche scritto canzoni per Proietti e per Buscaglione. Quasi ragazzo, combatté come partigiano in Piemonte e mi pare giusto ricordare la sua figura di uomo di cultura e di antifascista.

Leoncarlo Settimelli

Eutanasia e non solo: la voce inascoltata dei cattolici dissidenti

Cara Unità, così fan tutti e così ha fatto anche Giovanni

Floris. «Ballarò» (28 novembre) dedicata al rapporto tra lo Stato e la Chiesa, ha seguito la norma. C'era, tra gli invitati, l'ecclesiastico di turno, ma era assente un cattolico che potesse contestare le posizioni della Chiesa sul piano teologico. Si è parlato di eutanasia, di ricerca sugli embrioni, e il teologo con molto fervore ha potuto fare tranquillamente affermazioni da brividi. Ad un povero disgraziato per il quale la vita è diventata una lenta tortura, ed al quale, col ricorso ad apparecchiature sofisticate, viene impedito di morire, bisogna dire (cinicamente, giacché a patire è lui e non noi): «Devi continuare a soffrire perché la vita è un bene». L'ecclesiastico ha potuto tranquillamente chiamare figli gli embrioni, e non c'era chi potesse fargli notare che in tal modo offendeva Dio, giacché avrebbe disposto l'eliminazione naturale della maggior parte dei suoi «figli» appena nati, nonché dei gameti. Non c'era chi potesse fargli osservare che Dio non fa discriminazioni.

Renato Pierri

Correzione

Per uno spiacevole errore, nel pezzo di Lidia Ravera pubblicato il 28 novembre sugli «Incontri di cinema asiatico» si afferma che il festival in questione è costato 140 milioni di euro. Ovviamente il costo reale è di 140 mila euro.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

FRA LE RIGHE

Potenza mediatica (degli angeli)

«Non gli sarebbe dispiaciuto di morire così. Sostenuto quasi dagli angeli... con l'appoggio della sua gente che piange e batte le mani perché quando accadono faccende così non si sa dove metterle queste mani. Nei capelli? Giunte in preghiera?». L'ho letto su *Libero*, in un numero speciale, in edicola di lunedì, giorno in cui, per solito, l'insigne testata fa riposo, dedicato a quella manciata di secondi in cui Silvio Berlusconi, incitando le sue truppe dal palco, ha avuto «un malore». Il fatto che si sia ripreso quasi subito e che se ne sia tornato a casa in elicottero, come sempre e che abbia «proposto al suo staff di fermarsi al ristorante per mangiare qualcosa» non ha impedito a Vittorio Feltri di scrivere: «Mi è stato impossibile non pensare a Berlinguer, il quale, purtroppo barcollò e non si riebbe più. Ictus». Un malore nel corso di un pubblico intervento è anche ciò che accadde, due anni fa, a un uomo politico scarsamente potente nel Palazzo, ma immensamente amato, Tom Benetton, presidente dell'Arci. Aneurisma. Morì poche ore dopo, nel corso dell'operazione con cui si tentò di salvarlo. Aveva poco più di 50 anni. E ancora lo rimpiangiamo. Al vecchio Silvio è andata bene e, personalmente, ne sono lieta. Se un «calo di pressione» riempie 12 pagine di un quotidiano nazionale, inonda i telegiornali, innalza un oscuro cardiologo di passaggio al rango di Eroe («No, non mi sento un eroe... certo visitare Berlusconi è stato un grande onore e ne sono orgoglioso», *Libero*, dall'intervista al professor Giuseppe Papacciolli), suscita l'entusiasmo di Al Qaeda e i commenti della stampa mondiale («È all'estero il collasso di Berlusconi diventa prima notizia», *Libero*), se tutta questa commossa buriana si scatena per così poco, c'è da sperare che il depresso Presidente del Consiglio ci sopravviva. Tra l'altro, nel nostro Paese, oppresso com'è dal micidiale intreccio di cinismo e

sentimentalismo, malanni malori e morti della vipperia politica spostano quintali di voti. A un Prodi rubicondo e impegnato a risanare l'Italia (il che - inevitabilmente - costringe gli Italiani a qualche sacrificio), un Berlusconi nobilitato dall'eterno riposo potrebbe nuocere più di un avversario vivo e pasticione. Lunga vita a Silvio, dunque. E lunga vita anche a Pierluigi Battista, che, sul *Corriere della Sera*, nel suo «particelle elementari» se la prende con «la rappresentazione edulcorata dei tragici errori del passato, e anche l'insopprimibile inclinazione a discriversi più belli, più intelligenti, più generosi di quanto in realtà si sia stati». La riprenda è rivolta a chi si crogiola nel mito degli anni settanta, dimostrando così, di non essere «un ex», come sant'Agostino che «racconta una frattura drammatica e suddivida la vita passata in due blocchi: un prima immerso nelle tenebre e un dopo illuminato dalla grazia», bensì un «post», come Rousseau che nella *Confessione* cede alla convinzione che «la colpa di ogni male risieda fuori dall'individuo» e quindi si sente sempre innocente anche quando dà conto delle peggiori nefandezze del passato. L'ex sarebbe una figura tragica, mentre il post sarebbe una «figura da commedia» che allinea e mette in armonia le distinte fasi della vita. La distinzione è affascinante e condivido il fastidio per gli auto-indugenti, per esempio tutti questi Post-Terroristi che scrivono romanzi gialli, buttando in commercio perfino il pentimento. Però, a quanto ricordo, gli anni settanta non sono stati soltanto violenza e P38. Anche chi scopriva il femminismo e la musica rock, i circoli del Proletariato Giovanile e la lotta per diritti civili come il divorzio, deve pentirsi e cambiare rotta? Si può non essere né «ex» né «post», ma soltanto gente che è diventata grande? È più naturale, soprattutto per chi non è stato ancora illuminato dalla Grazia.

MARCO FILIPPESCHI

Il presidente Napolitano ha usato parole forti, denunciando come le donne sono sottorappresentate in politica e chiedendo «democrazia e trasparenza nella vita dei partiti», con un'evidente allusione ad una legge per dare regole chiare ai partiti. L'Italia non è il solo paese dell'Occidente a vivere una difficoltà di legittimazione della politica e dei partiti. Ma da noi la patologia è più grave, si è fatta cronica, si somma alle tare storiche accumulate nel tempo e il suo sintomo più evidente è la frammentazione dei partiti. Oggi la crisi produce una cattiva politica che si mangia le buone politiche e rende difficile comunicare qualcosa al paese. Si è visto anche nella vicenda della legge finanziaria: diciassette dichiarazioni di voto dei gruppi in diretta televisiva. Ventitré partiti tra Camera e Senato, di cui tredici nella maggioranza, rappresentati nei pastoni po-

La patologia della politica ormai si è fatta cronica e si somma alle tare storiche. Il sintomo più evidente? La frammentazione dei partiti. La conseguenza? Una cattiva politica che si mangia le buone politiche

litici indigeribili, inguardabili, dei telegiornali. E poi, ogni settimana, le crude cronache di *Report* e di *AnnoZero* che rappresentano il disfacimento d'istituzioni fondamentali e l'assenza o l'affanno della politica. Frammentazione della politica e frammentazione sociale s'inseguono in una spirale perversa che spinge il paese al declino. Dunque dobbiamo dire forte e chiaro che politica com'è non va. Che servono riforme elettorali e costituzionali, nuove regole parlamentari e «autoriforme» dei soggetti politici, nei due poli, per il bipolarismo e per fare partiti più grandi. Altrimenti si allimenteranno ancora l'antipolitica e il qualunquismo pre-

parando, se la crisi della politica dovesse precipitare, un'uscita a destra. Quella della frammentazione è una patologia italiana molto grave. È un record europeo, come ha dimostrato Roberto D'Alimonte: siamo primi per numero dei partiti e ultimi per dimensione dei partiti. La somma dei due maggiori partiti in Spagna fa l'80%, in Germania il 70, in Gran Bretagna il 68, in Francia - dove i partiti sono in difficoltà - il 58 per cento. Oggi invece, Forza Italia e Ds fanno appena il 40 per cento dei voti. Il partito socialista di Zapatero da solo ha il 43,3% e la Spagna vive il forte dinamismo che vediamo. Ma, fino agli anni ottanta, col sistema già in crisi, anche in Italia la somma dei due partiti più grandi, Dc e Pci, superava il 60 per cento. Mentre alla metà degli anni settanta superava ampiamente il 70 per cento. Dunque, non esiste una maledizione italiana della frammentazione: siamo in una crisi molto grave, ma si deve e si può fare un'inversione di rotta. Il nanismo dei partiti è una delle ragioni di debolezza della politica, di fronte alle dinamiche globali e a quelle economiche-sociali che già metto-

un'immagine verticistica e personalistica, in contrasto con il mito razionale della democrazia partecipativa che i partiti incarnano». È questa la prima ragione che rende necessarie e ha fatto sperimentare nuove regole partecipative, quali le primarie, per una positiva personalizzazione nei partiti e, in molti partiti europei, il coinvolgimento diretto degli iscritti nelle decisioni essenziali. Sono in calo anche le adesioni ai partiti. Noi Ds, con i nostri seicentomila iscritti, siamo il secondo partito europeo, dietro alla Spd. Non siamo certo immuni da difetti, ma siamo perciò un fenomeno positivo, anche perché si tratta d'iscritti veri. La nostra vita interna è trasparente e lo stesso non si può dire per molti degli altri partiti. Poi ci sono le statistiche mortificanti sulla rappresentanza di genere in politica: queste parlano da sole e pongono una questione democratica, ben oltre i problemi della vita interna ai partiti. Le donne sono sottorappresentate soprattutto là dove si sceglie col voto di preferenza, che si è dimostrato nei fatti un arma micidiale di discriminazione. Mentre lo stesso non si può dire per le primarie: perché in queste, invece, si possono già far valere regole d'autodisciplina e quote per la rappresentanza di genere. Ecco un'altra ragione forte dell'urgenza di disciplinare per legge la vita interna dei partiti, attuando l'articolo 49 della Costituzione. Si può aggiungere, guardando all'esperienza, che i partiti grandi sono quelli dov'è più facile il ricambio generazionale - ho presente i progressi fatti in questi anni dai Ds nelle regioni rosse - e l'apertura a forze esterne: un partito grande come il Pci poteva permettersi di eleggere i molti parlamentari della Sinistra indipendente. Si potrebbe continuare. Si deve chiedere a chi non condivide l'obiettivo del Partito democratico se la politica italiana possa restare così com'è. Se serve o no anche una strategia coraggiosa d'aggregazione, per ridurre la frammentazione, per fare partiti grandi, insieme buone riforme elettorali e costituzionali. A questa domanda non si potrà sfuggire. Si può rispondere no, e arrendersi così alla realtà di partiti che,



quando sono grandi com'è il nostro, hanno il 17,5% per cento dei voti, tutelare solo il marchio o glorificare coalizioni sempre più frammentate. Pur sapendo che in queste condizioni non si governa nessun altro grande paese. Se invece alla domanda si risponde, responsabilmente:

A chi non condivide l'obiettivo del Partito democratico chiedo se la politica italiana possa restare così com'è. Se serve o no una strategia coraggiosa d'aggregazione

«sì, servono partiti più grandi», allora si dev'essere consegnati e scegliere. Si potrebbe capire chi dicesse senza infingimenti: «Sono d'accordo, però persegui un altro progetto, quello di unificare i Ds con la sinistra alternativa, con Rifondazione comunista». Non è il mio progetto, ma riconosceri volentieri valore ad un altro processo d'aggregazione, che contemplasse la scelta di regole per il bipolarismo e contro la frammentazione, che non fosse un altro investimento furbesco su una rendita di posizione. Di più. Alle condizioni che ho detto, credo che dovremo essere noi dell'Ulivo, costruendo un partito grande riformista e non modera-

to, a sfidare la galassia della sinistra radicale e a dirle: «provate anche voi a costruire qualcosa di più grande». Dunque, c'è da scegliere: galleggiare nella crisi della politica, mantenendo i partiti come sono, o aggregare forze per superarla. È di fronte a queste scelte che proprio il te-

ma della collocazione internazionale dà conto della fragilità delle alternative al progetto dell'Ulivo. Assunto l'obiettivo di creare partiti grandi come necessità storica, la scelta di unire i Ds e la Margherita, altre forze e movimenti di tradizione ed impegno democratico, per i Ds è chiaramente alternativa a quella di un'improbabile unificazione, fuori dal Pse, con Rifondazione comunista. Questo è il vero bivio ineludibile a cui saremo di fronte nel nostro congresso. E qui sta l'onere della proposta e della chiarezza, che vale per tutti.

*Segreteria nazionale del Ds responsabile del Dipartimento Istituzioni